

La crisi nel Golfo

Re Hussein e Arafat tentano una mediazione

Perez de Cuellar arriva domani ad Amman per incontrare il ministro degli Esteri iracheno Aziz, mentre i paesi arabi che non hanno siglato l'Egitto stringono rapporti per liberare Saddam dall'assedio. Ieri re Hussein ha comunicato a Gheddafi un piano di pace elaborato con Arafat: ritiro simultaneo delle truppe irachene dal Kuwait e di quelle Usa dall'Arabia. Negoziati Irak-Kuwait nell'ambito della Lega araba.

DAL NOSTRO INVIATO OMERIO CIAI

AMMAN Se tra gli appuntamenti che hanno volato contro il segretario generale dell'Onu prenderà domani sera durante l'incontro nella capitale giordana con l'inviato di Baghdad ci sarà anche la chiave per invertire la corsa alla guerra nel Golfo Persico è troppo presto per dirlo. Ma Perez de Cuellar non sbarca in quello che è ormai diventato un crocevia diplomatico della crisi per sbattere in faccia agli iracheni le risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Viene ad Amman - come ha chiarito egli stesso nel tentativo di offrire all'Irak un modo di salvare la faccia - per una missione «completamente separata dalle iniziative del Consiglio di sicurezza».

Ora è tutto il fronte dei paesi arabi che hanno volato contro Mubarak e contro il coinvolgimento della Lega nelle sabbie dell'Arabia Saudita a mettersi in movimento per giocare un ruolo di mediazione che aiuti

Anche Gheddafi sottoscrive il nuovo piano che prevede fra l'altro l'ingresso di una forza di pace interaraba in Kuwait, il ritiro iracheno e il ritorno dei marines negli Stati Uniti



Baghdad ad uscire dall'angolo, dall'isolamento in cui lo hanno gettato, nel giro di meno di un mese dell'inizio della crisi, le risoluzioni all'unanimità del Consiglio di sicurezza e l'embargo commerciale.

Aziz dirà a de Cuellar le stesse cose che re Hussein sta facendo sottoscrivere a Gheddafi, il ministro degli Esteri giordano Kassem ha spiegato negli Emirati Arabi che nella proposta di re Hussein ci sono tre punti molto chiari: 1) ritiro simultaneo dell'esercito iracheno da Kuwait e dei marines di Bush dalla base di Dhahran in Arabia Saudita; 2) ingresso di una forza di pace interaraba nel Kuwait abbandonato dalle truppe irachene; 3) Negoziati Irak-Kuwait, supervisionati dalla Lega Araba, per risolvere il contenzioso che provocò l'invasione e definire il futuro assetto del Kuwait. Questa, secondo Kassem, sarebbero i

piano di pace giordano è stato elaborato sabato scorso ad Amman dal re e dal leader palestinese Arafat. Ma Arafat, di ritorno da Baghdad l'altro ieri sera, ha esposto tre punti che non combaciano del tutto con quelli di Hussein. Intanto perché nel primo si parla ancora di «ritiro delle forze straniere dalla regione», cosa che potrebbe sottintendere la vecchia proposta di Saddam sui Territori occupati da Israele e, quindi, inaccettabile per gli americani, ma soprattutto perché si dice che dopo il ritiro simultaneo di Washington e Baghdad dall'aerea del Golfo, nel Kuwait si dovrebbero svolgere elezioni sotto l'egida della Lega Araba. Dal comunicato dell'Olp si intuisce che nei desideri di Saddam il futuro assetto del Kuwait alla fine di eventuali



Re Hussein in colloquio con il segretario generale della Lega araba Chadli Kilibi a Tunisi

Domani si riunisce al Cairo la Lega araba tra scontri e polemiche Mubarak: «Lavoriamo per la pace» Il mondo arabo però resta diviso

In attesa del vertice della Lega araba c'è un gran via vai di iniziative: incontri consultazioni, polemiche. Il leader egiziano Mubarak si è visto al Cairo con il presidente siriano Assad. Ha poi dichiarato: «Cerchiamo una soluzione pacifica della crisi», anche se il clima non sembra favorevole. Polemica di Mubarak con re Hussein. L'Irak non vuole trasferire al Cairo la sede della Lega.

IL CAIRO Il mondo arabo appare in fermento, agitato, diviso. Il presidente egiziano Mubarak, che si è incontrato ieri ad Alessandria d'Egitto con il presidente siriano Assad, ha detto: «Stiamo cercando una soluzione pacifica della crisi». C'è ancora speranza. Siamo battendo tutte le strade. Tuttavia la strada per arrivare ad una soluzione pacifica e politi-

che hanno caratterizzato la giornata di ieri, con un'esito che però appare assai incerto e confuso. Il mondo arabo, per ora, resta diviso.

Il presidente egiziano Mubarak, in una conferenza stampa tenuta nella sua residenza di Alessandria, ha dichiarato: «Sarò il primo a schierarmi contro la presenza di forze straniere nel Golfo, il giorno in cui Saddam Hussein si ritirerà dal Kuwait». In sostanza Mubarak ha riconfermato le decisioni dell'ultimo vertice della Lega del 10 agosto di condannare l'invasione irachena e di inviare un contingente militare arabo in difesa dei sauditi. Vale la pena ricordare che quella risoluzione è stata approvata con l'assenso di 12 paesi, il vo-

contrario di Irak e Libia, l'astensione di Algeria, Oip e Yemen e le riserve di Giordania, Sudan e Mauritania (la Tunisia non ha partecipato).

La convocazione del nuovo vertice della Lega, richiesta da Egitto e Siria, è stata piuttosto travagliata. Solo 11 paesi, sui 21 aderenti, hanno dato il loro assenso, il minimo necessario cioè per consentire alla riunione di tenersi. Rispetto al fronte compatto del 10 agosto è stato il Marocco a scindersi non aderendo alla convocazione. La defezione marocchina è singolare, poiché il paese non ha semplicemente condannato l'invasione irachena ma ha anche inviato le sue truppe, insieme con Egitto e Siria. Probabilmente il ripensamento marocchino va collegato con l'of-

fensiva diplomatica del re giordano Hussein, il quale, in parallelo con l'Oip di Arafat, sta tentando di trovare una soluzione negoziata araba al conflitto del Golfo.

Proprio re Hussein è stato il principale bersaglio delle critiche e delle polemiche di Mubarak. Il presidente egiziano si è detto sbalordito del fatto che Hussein negli Usa lo avrebbe accusato di aver chiesto a Bush di far subito la guerra all'Irak. «Io cerco la pace e non ho due facce», ha affermato Mubarak, con una chiara allusione all'ambigua politica del re giordano, costretto a difficili equilibristici per mantenere la sua apertura a Saddam Hussein, senza per questo mostrarsi suo alleato.

Colajanni: «Navi Cee a disposizione del comando militare Onu»

Il Pci a Bruxelles «Si convochi vertice euro-arabo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES «Noi chiediamo che l'Europa metta a disposizione del comando militare del Consiglio di sicurezza dell'Onu le forze navali presenti nel Golfo e prenda immediatamente l'iniziativa di convocare un vertice euro-arabo».

Queste le proposte avanzate da Luigi Colajanni, presidente del Gruppo per la sinistra unitaria europea alla commissione politica del Parlamento di Strasburgo convocata a Bruxelles in riunione straordinaria e pubblica per discutere sulla crisi irachena. Ai lavori erano presenti il sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone, in rappresentanza della presidenza italiana della Comunità, e il commissario della Cee Abel Matutes. «La grande novità, positiva, di questa crisi così grave e pericolosa - aveva esordito Colajanni - è che si sono create le condizioni, mai esistite dal dopoguerra ad oggi, di un ruolo importante ed efficace dell'Onu. E in questa situazione l'Europa può imprimere una svolta decisiva affinché si porti a compimento il processo di assunzione da parte dell'Onu stessa del controllo di tutti gli aspetti, in primo luogo quelli militari, oltre a quelli economici, politici e diplomatici della crisi nel Golfo. La Comunità Europea - ha continuato Luigi Colajanni - può determinare gli esiti di questo processo (la risoluzione 665 votata dal Consiglio di sicurezza contiene in questo senso diversi elementi di ambiguità) prendendo una serie di iniziative che portino alle logiche e necessarie conseguenze, che sono politiche e non militari in una quadro che individui nelle Nazioni Unite un possibile organismo di governo mondiale».

E qui l'esponente comunista ha chiesto che la Cee compia un atto formale per mettere sotto il comando militare del Consiglio di sicurezza le forze navali dei paesi europei presenti nelle acque del Golfo che attualmente dovrebbero essere coordinate dall'Ueo come era stato deciso la settimana scorsa a Parigi. Una simile scelta inoltre porrebbe fine ad ogni equivoco. Infatti non è ancora chiaro se le navi che pattugliano la zona della crisi per il rispetto dell'embargo contro l'Irak sono semplicemente una forza multinazionale o una forza dell'Onu. Quindi Luigi Colajanni ha invitato la presidenza italiana a farsi promotrice della convocazione di un vertice euro-arabo per affrontare congiuntamente tutti gli aspetti della crisi ed esaminare il complesso delle questioni politiche aperte, prima tra tutte quella palestinese, nonché quella delle relazioni economiche tra il Nord e il Sud del mondo.

A queste richieste il sottosegretario italiano Vitalone ha risposto affermando che il coordinamento militare deve essere il Consiglio di sicurezza a richiederlo e che il vertice Euro-arabo in questo momento potrebbe essere irrealistico. Dopo queste dichiarazioni di impotenza politica il rappresentante del governo di Roma ha ricordato che la presidenza italiana della Cee ha proposto la preparazione di una conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Durante il dibattito, che era stato aperto dallo stesso Vitalone con una specie di riassunto di tutte le iniziative prese dalla Cee dall'inizio della crisi, numerosi parlamentari hanno espresso critiche ai ritardi con cui si è mosso il Parlamento e alla carenza di iniziative politiche, adeguate alla gravità della situazione, da parte della Comunità e della Commissione Cee. A questo proposito Marco Pannella ha presentato al presidente dell'europarlamento Enrique Barón Crespo la richiesta, sottoscritta da oltre un centinaio di deputati, di una sessione straordinaria dell'assemblea di Strasburgo con all'ordine del giorno Irak e l'unificazione tedesca. È stato comunque annunciato che il 12 settembre a Strasburgo arriverà anche Andreotti.

La Turchia trasferisce i curdi dai confini

GINEVRA La Turchia starebbe approfittando della crisi del Golfo per costringere i curdi ad abbandonare le loro tenute, come ha fatto l'Irak durante la guerra con l'Iran.

Lo ha affermato ieri a Ginevra Semsil Kilic, esponente del Fronte nazionale curdo di liberazione, secondo la quale migliaia di famiglie curde che vivevano nei villaggi della Turchia sud-orientale, nei pressi della frontiera irachena, sono state fatte sloggiare di forza e reinnestate in accampamenti di fortuna eretti intorno alle città dell'Anatolia centrale.

«I villaggi che hanno opposto resistenza sono stati incendiati e molte persone che rifiutavano di trasferirsi sono state passate per le armi», ha detto la Kilic.

Secondo l'esponente curdo, Ankara e Baghdad s'erano accordate in un accordo per obbligare i curdi a lasciare le regioni di confine, in modo da istituire una «fascia di sicurezza».

L'embargo non riguarda i farmaci essenziali

ROMA Non tutti i prodotti medici e alimentari sono sottoposti ad embargo disposto dal Consiglio della Cee nei confronti dell'Irak e del Kuwait. Per quanto riguarda i farmaci il regolamento della Cee prevede infatti l'esenzione dal divieto di scambio per quei prodotti che sono denominazioni comuni internazionali (dci) o denominazioni comuni internazionali modificate (Dcim) dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Tra questi sono inclusi gli antibiotici, gli ormoni naturali o riprodotti per sintesi, il sangue umano, i sieri specifici di animali per usi terapeutici, i medicinali preparati per scopi terapeutici o profilattici. Sono, inoltre, esentati dall'applicazione del divieto di scambio i prodotti alimentari destinati a fini umanitari nell'ambito delle operazioni di aiuto d'urgenza.

Nel 1989 l'industria farmaceutica italiana ha esportato in Irak prodotti per circa 6 miliardi di lire.

Pesante giudizio del premier cinese sulla situazione internazionale e il Medio Oriente La Cina che ha votato l'ultima risoluzione dell'Onu ora ne prende le distanze

Pechino: «È colpa della distensione»

Pesante giudizio del premier cinese Li Peng sulla situazione internazionale: la crisi del Golfo dimostra che la distensione tra Usa e Urss non ha prodotto pace e stabilità, ma il contrario. Pessimismo sulle prospettive: non esclusa la possibilità di un conflitto militare o di una lunga situazione da «vicolo cieco». Presa di distanza dall'ultima risoluzione Onu.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO Davanti ai 135 membri del Comitato permanente dell'assemblea del popolo, il primo ministro Li Peng, facendo un bilancio dell'iniziativa diplomatica di questo intero anno, ha ripetuto ieri il giudizio sostanzialmente negativo che i cinesi avevano già espresso sull'allentamento della tensione tra Usa e Urss. Averlo fatto in questo momento, quando il mondo intero è alle prese con la crisi del Golfo, conferma, senza alcun dubbio, che la Cina vede in questa situazione una conseguenza diretta della fine della competizio-

ne tra le due superpotenze.

Che cosa ha detto il premier cinese? Ha detto due cose. La distensione tra Bush e Gorbaciov, secondo la sua analisi, ha avuto questo risultato: ha squilibrato l'insieme delle relazioni tra gli Stati. È fin qui che ha fotografato un dato di fatto e ha espresso un giudizio che probabilmente trova molti seguaci anche fuori della Cina.

Ma Li Peng ha aggiunto che la distensione «non ha garantito la pace e la stabilità» anzi il mondo è diventato ancora più turbolento. La crisi del Golfo ne è appunto

una conferma. «Il fatto che la situazione è diventata veramente seria da quando le armi americane e quelle di alcuni paesi europei occidentali si stanno confrontando con quelle irachene».

E la conclusione di Li Peng è stata molto allarmata, nel Golfo c'è la possibilità di un conflitto militare oppure c'è il rischio di restare tutti bloccati a lungo in un vicolo cieco.

Se è questa l'analisi che i cinesi fanno della attuale congiuntura mondiale, non si capisce allora perché in sede Onu hanno sempre appoggiato le risoluzioni che condannavano Saddam Hussein e perché, ancor più hanno votato l'ultima risoluzione che autorizza anche iniziative militari. Ma devono proprio averlo fatto molto a malincuore se avvertono il bisogno di prendere sempre più le distanze, specialmente dalla ultima risoluzione. L'hanno votata - così ha ripetuto anche ieri il primo ministro - solo perché non c'era

La Malfa chiede che l'Italia impegni anche l'aviazione Spadolini sugli ostaggi: «Waldheim poco europeista»

ROMA La Malfa scalpita. L'impegno militare dell'Italia nel Golfo non gli basta, alle navi vorrebbe almeno aggiungere gli aerei, perché «accanto alle iniziative delle Nazioni Unite - scrive la Voce repubblicana - è un dispositivo militare messo in atto dai paesi occidentali con il concorso dei paesi arabi a dover garantire la massima efficacia della dissuasione verso Baghdad». A ventiquattrore dall'edizione del segretario repubblicano interamente dedicato al Pci che è stato «vocalizzato» in politica estera perché avrebbe esagerato con i suoi richiami al ruolo dell'Onu, il Pci torna a far sentire la propria voce per sollecitare il governo a mettersi in maggiore sintonia con le scelte degli Stati Uniti, il quotidiano repubblicano si rivolge infatti ai ministri degli Esteri e della Difesa per chiedere se considerino l'attuale «velo di coinvolgimento delle nostre forze armate adeguato o invece poco più, o invece forse poco meno, che simbolico» e se l'Italia non debba prendere in considerazione l'ipotesi di inviare in zona, per esempio, dei mezzi aerei visto oltretutto la disponibilità di velivoli militari analoghi a quelli britannici.

Il giornale repubblicano sostiene infine che «è da ritenere che l'ipotesi di un più ampio coinvolgimento italiano nel dispositivo militare nell'area godrebbe dell'appoggio non solo degli osservatori e della stampa indipendente ma anche dell'opinione pubblica del nostro paese». Parlando ieri al seminario dell'«Aspen» a Venezia, La Malfa ha inoltre affermato che «se l'aumento del prezzo del petrolio si stabilirà sui 10 dollari provocherà una flessione dell'uno per cento del reddito mondiale. Come vedete - ha aggiunto - ciò incoraggia azioni drastiche».

Intanto Giovanni Spadolini, intervistato a Madrid dal Piaz ha affermato che «non ci sono ostaggi di questo o quel paese, ma ostaggi europei». Il presidente del Senato ha aggiunto polemicamente che «la liberazione degli austriaci ottenuta dal presidente Kurt Waldheim non si iscrive nel solco delle grandi tradizioni europee».